



Arriva in libreria da Nutrimenti il nuovo romanzo di Percival Everett, *Percival Everett di Virgil Russell* (traduzione di Letizia Sacchini). Un figlio accompagna il padre in una casa di riposo e, da questo punto, la trama impazzisce, diramandosi in un albero di ramificazioni, ovvero le possibili trame di un romanzo che lo stesso padre sta scrivendo o che scriverebbe se fosse uno scrittore, o che forse scrive il figlio fingendo di essere il padre. Per certi versi un'operazione complessa e allo stesso tempo esilarante che fa pensare – per certi versi – al Flann O'Brien di *Una pinta di inchiostro irlandese*.

Paolo Melissi

Voglio raccontarti un mio sogno, ha detto mio padre. Due neri entrano in un bar e il barista bianco dal faccione rubizzo dice, Qui non serviamo i negri. Allora uno dei due indica l'altro e fa, Ma lui è il presidente, e il barista dice, È un problema suo. Il presidente si avvicina al bancone, dà una scatola al barista e dice, Sono cioccolatini Chilmark, e il barista lo ringrazia e gli porge la mano. Il presidente la stringe, poi fa un salto all'indietro e dice, Cos'è stato? E il barista, È uno di quei giochini che danno la scossa, dovrai farci l'abitudine, coglione.

Sarebbe questo il sogno?, gli ho chiesto.

Te l'ho raccontato meglio che potevo. E ho scritto una cosa per te. Mi ha guardato negli occhi. Non a te, per te. È una cosa che potresti aver scritto tu, se scrivessi. Eccola:

Eppure continuo a vivere. Ha detto così mio padre, seduto sulla carrozzina che non riusciva a manovrare da solo, il braccio destro inservibile in grembo, il braccio sinistro quasi come il destro, puntellato poco al di sotto dello sterno, le nuove scarpe nere con le chiusure in velcro posate scompostamente sui poggiatesta di metallo, il lato sinistro del viso, quello rivolto a me, che cedeva a vista d'occhio, la voce incastrata tra la gola e la lingua. Eppure continuo a vivere. Avevo appena suggerito che il sale che mia madre spargeva a profusione sul suo cibo non fosse l'ideale per la pressione alta, anche se alla sua età, nelle sue condizioni, chi poteva negargli il piacere semplice di una pietanza troppo salata, ma mia madre mi aveva rimbeccato, È una vita che mi prendo cura di lui. Avevo pensato subito a quanto fosse vera quella frase, nel bene e nel male. È stato allora che mio padre ha parlato, facendo una battuta per ricordarmi che dentro quell'involucro vagamente somigliante a lui c'era ancora l'uomo che conoscevo. Eppure continuo a vivere; l'angolo destro della bocca si è arricciato nella cosa più simile a un sorriso di cui il suo volto intorpidito fosse capace, e io ho riso insieme a lui. Mia madre non aveva sentito quelle parole, e se anche le avesse sentite non ne avrebbe colto il senso, ma ha reagito alla nostra risata, e la sua reazione è stata identica a quella che avrebbe avuto se avesse sentito il commento e l'avesse capito, uguale identica, perché il semplice fatto che condividessimo qualcosa la faceva arrabbiare, la rendeva insicura e gelosa.

Mio padre era depresso, non ci voleva un genio per capirlo, lì seduto tutto il giorno nella stanza di un cosiddetto ricovero per anziani a premere il pulsante e aspettare che arrivasse l'inserviente a piazzarlo in carrozzina e portarlo in bagno, premere il pulsante perché le infermiere non l'avevano ancora messo a letto e rischiava di crollare in poltrona, premere il pulsante perché non c'era nient'altro da fare tranne premere quel dannato pulsante. Deprimeva anche me vederlo così, poi andare a vivere la mia vita lontano da lui, consapevole delle sue condizioni, consapevole della sua tristezza, consapevole della sua noia, depresso perché ero capace di trascorrere intere giornate senza farmi toccare dall'orrore della sua esistenza quotidiana. Quello che non sapevo era come potesse continuare a vivere seduto lì giorno dopo giorno, all'apparenza così fragile, condannato a sentire pochissimo di ciò che accadeva nel suo corpo e troppo di ciò che accadeva nella sua mente, la mano tremante, un dito storto sospeso a mezz'aria mentre si sforzava di dirmi qualcosa. Lo vedevo anche quando parlavamo per telefono, quel dito. Come faceva mio padre a essere ancora vivo, così, a settantannove anni? Poi durante una delle mie visite inutili, visite che facevo per senso del dovere e perché gli volevo bene, anche se lo rendevano soltanto più triste, mi ha chiesto, con il dito storto posato placidamente sulla mano destra, Che ne pensi di tutto questo? La sua voce era più chiara di quanto non fosse da parecchi anni, le parole si prendevano tutto lo spazio della bocca, gli occhi erano fissi su di me. Lo trovo terribile, ho risposto, perché aveva fatto una domanda legittima e meritava la verità. Dovresti volere più bene a tuo padre, mi è sembrato di sentirgli dire, la voce che batteva di nuovo in ritirata. Allora gli ho chiesto se secondo lui venivo a trovarlo a sufficienza, e lui ha scosso la testa, un gesto che non sapevo come interpretare, se come un sì o come un no. Vorresti che venissi più spesso?, ho insistito, e lui mi ha guardato con gli occhi che avevo sempre conosciuto, e che pur essendo acquosi e rossi e fragili erano tornati a essere i suoi, e mi ha detto, Vieni un'altra volta e poi basta.

Sono partito da Philadelphia con la sensazione di aver capito tutto troppo bene e di essermi sforzato di non capire niente, di non vedere niente. Sull'aereo proiettavano un film di animazione che ho guardato senza il sonoro, meravigliandomi del realismo del risultato; gli animali parlanti e le loro facce gommose sembravano perfettamente plausibili. Sentivo la mancanza di mia figlia ed ero contento di tornare a casa, mi confortava immaginarla immersa in un sonno sereno al momento del mio arrivo, sapere di potermi affacciare in camera sua e guardare il suo viso nel bagliore della luce da notte. Ho deciso che non l'avrei mai messa nella posizione in cui mi trovavo ora, non avrei mai permesso al mio corpo di tradirmi al punto da perdere il controllo sul mio tempo, sul mio spazio, sulla mia capacità di orientamento. Nel caso di mio padre la realtà ci aveva colto di sorpresa, perché io e mio fratello immaginavamo che dopo aver voltato l'angolo papà sarebbe cambiato in qualche modo, solo che l'angolo si è rivelato essere una collina impervia, e la forza di gravità non meno crudele di come la conosciamo tutti. E se il pensiero di mia figlia mi aveva restituito un po' di gioia, l'amore per lei ha innescato una riflessione sostanzialmente egoistica sul mio futuro, anche se mascherata da un velo di falsa apprensione per ciò che la aspettava, riportandomi infine al problema in esame, al nodo da sciogliere, alla richiesta che mi aveva fatto mio padre. Come potevo?

Tu non vivi a Philadelphia, gli ho detto. Siamo entrambi qui in California, papà.

Si chiama narrativa, figlio. Questa è la storia che staresti scrivendo se fossi uno scrittore di narrativa.

È deprimente.

Ovvio che è deprimente. Non sei molto sveglio, eh?

E cosa dovrei farne?

Finiscila.

[Home](#) / [Blog](#) / [Recensioni](#) / [Inediti](#) / [Rubriche Design](#)

SAUS
FICTION